

# Sguardi

Gennaio 2012, numero 80



Figuranti del corteo barocco, Foto © Antonio Politano



At the heart of the image

Nital

# Sommario



**Editoriale**  
di Antonio Politano

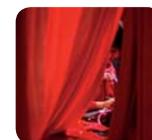
03



**Italia 2**

A che punto è la fotografia?

08



**Altrove 3, Oriente**

Lungo le Vie della Seta

15



**Fotogiornalismo**

Ombre di guerra

04



**Altrove 1, India e Sud America**

Decimo Parallelo Nord

10



**Capitali, Parigi**

Un paesaggio fotografico

17



**Italia 1**

Visioni di oggi  
Attraverso nove  
fotografi Magnum

06



**Altrove 2, Haiti**

Dopo il terremoto

12



**News**

» World.Report Award  
» Afriche contemporanee  
» Evgen Bavčar

19

# Editoriale

di Antonio Politano

Visioni di guerra divenute icone, visioni dell'Italia di oggi attraverso i fotografi Magnum, l'attualità e la storia della fotografia in Italia, immagini contemporanee da India e Sud America, la Haiti del dopo terremoto e della solidarietà, memorie vive lungo le Vie della Seta, la scena fotografica a Parigi, un premio di fotografia sociale, un fotografo non vedente, molte Afriche. È fatto di tutto questo Sguardi di gennaio.

Si inizia con il fotogiornalismo più drammatico e da front page, con la splendida e dolorosa mostra Ombre di guerra, che assembla 90 tra le immagini di conflitti che hanno insanguinato e insanguinano il mondo, dalla guerra civile spagnola del 1936 al Libano del 2007. Come il soldato traumatizzato di Don McCullin in Vietnam, il miliziano colpito a morte di Robert Capa, l'uomo davanti a un carro armato in Piazza Tienanmen di Stuart Franklin, il militare esausto in un bunker dell'Afghanistan di Tim Hetherington. Per riflettere, indignarsi, impegnarsi. Grazie alla fotografia che, quando si fa cronaca e testimonianza, può diventare, anche, un atto per sensibilizzare, contribuire alla comprensione, negoziare la pace.

Seguono due articoli dedicati all'Italia. Il primo a quella contemporanea, colta da nove fotografi Magnum (da Christopher Anderson a Paolo Pellegrin, da Bruce Gildea ad Alex Majoli) in occasione di uno stracelebrato, importante, anniversario: quello del 150esimo dell'Unità d'Italia. Sono andati in giro per il paese, ciascuno con il proprio tema, con uno sguardo di casa o da straniero, producendo 400 scatti d'autore, notevolissime visioni dello scenario di oggi e di chi lo anima.

L'altro articolo dedicato all'Italia riguarda due volumi editi da Contrasto. Uno fa il punto sull'attualità in una serie infinita di questioni trattate in un convegno organizzato dalla Fondazione Forma, dal mercato editoriale al collezionismo, dai festival ai photoeditor. È uno stato dell'arte del dibattito attorno alla fotografia, da leggere per

confrontarsi implicitamente con le centinaia di punti di vista venuti fuori. Il secondo, utilissimo, volume è una storia dei percorsi di sviluppo e di tendenza della fotografia in Italia, da metà Ottocento a oggi.

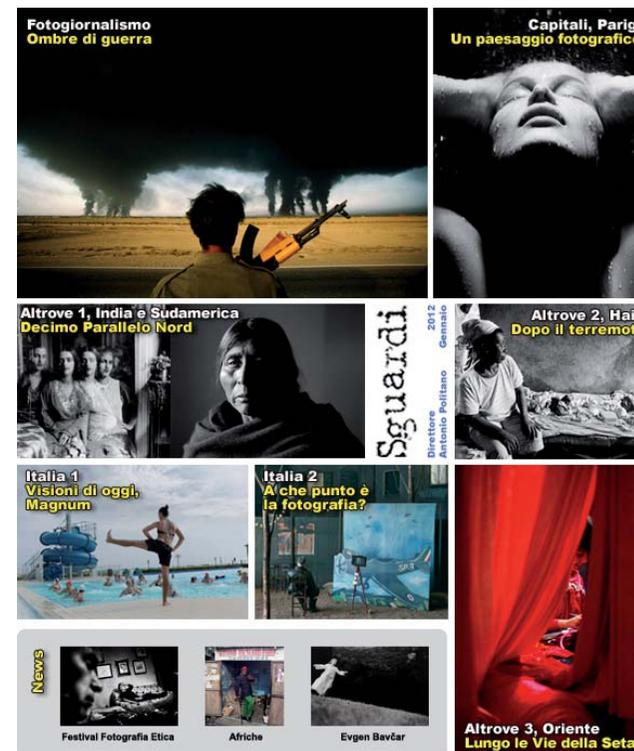
Si viaggia nei territori geografici dell'altrove con i tre articoli successivi. In corrispondenza del Decimo Parallelo Nord, in India e Sudamerica, grazie alla selezione di autori proposta a Modena da Fondazione Fotografia. Nell'altrove haitiano non solo del dopo terremoto, ma dell'emarginazione e dell'impegno, grazie alle immagini di Marco Baroncini. Nei territori raggiunti dal fascio di cammini che univano Oriente e Occidente, grazie a tre eventi organizzati a Roma nell'ambito della Biennale Internazionale di Cultura Vie della Seta: una mostra che ripercorre le tappe del viaggio "a Oriente", attraverso mappe e libri rari, reperti e immagini; una mostra fotografica che racconta la Cina, da un primo passaggio nel 1981 all'ultimo del 2011; il racconto fotografico di una carovana di otto persone e dieci cammelli battriani che, in 18 mesi e per 12 mila chilometri, ha seguito l'antico tracciato commerciale da Xian fino a Istanbul.

Parigi è conosciuta come una delle capitali del mondo, soprattutto di quello culturale. Lo è ancor più di quello fotografico. È utile, ogni tanto, fare una ricognizione su ciò che offre il suo paesaggio fotografico: festival, ma anche gallerie e "case" della fotografia, dal Grand Palais al Marais.

Infine, le news. Ci piace molto segnalare la seconda edizione del World.Report Award 2012, Premio Italiano di Fotogiornalismo, un'iniziativa del Festival della Fotografia Etica di Lodi (c'è tempo fino al 10 marzo per partecipare). Poi, la Young Gallery di Bruxelles che questa volta riunisce dieci autori e i loro lavori africani. In ultimo, le visioni dell'anima di un fotografo che non vede.

Buoni, multipli, viaggi con Sguardi.

(Antonio Politano)

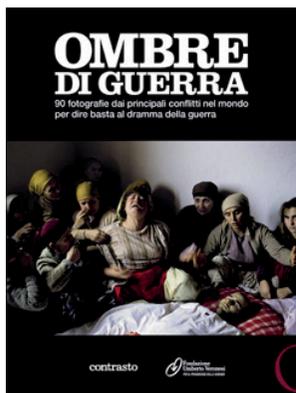


# Fotogiornalismo

## Ombre di guerra

È raro trovare una tale sintesi di forza, espressività, una tale capacità di narrazione, testimonianza, una tale concentrazione di simboli, significati. È quello che offre ai visitatori la splendida e dolorosa raccolta di immagini messa assieme da Denis Curti e Alessandra Mauro, curatori della mostra Ombre di guerra ospitata al Museo dell'Ara Pacis di Roma fino al 5 febbraio. 90 grandi immagini di altrettanti grandi fotografi. 70 anni di iconografia della guerra, dalla Spagna del 1936 al Libano del 2007. Il soldato che stringe il fucile, traumatizzato dalle bombe in Vietnam, nello scatto di Don McCullin; la veglia funebre in Kosovo di Merillon; la bandiera americana piantata su Iwo Jima nella Seconda Guerra Mondiale; il miliziano ripreso da Robert Capa colpito a morte nella guerra civile spagnola, l'uomo con le buste della spesa davanti al carro armato in Piazza Tienanmen di Stuart Franklin, le fosse comuni della Bosnia nelle foto di Gilles Peress, la guerra nel Libano di Paolo Pellegrin.

Ombre di guerra è un progetto Contrasto (che ha anche edito il volume con tutte le fotografie in mostra accompagnate da un testo descrittivo, pp. 200, 90 fotografie a colori e in bianco e nero, 29 euro) nato su proposta dalla Fondazione Veronesi nell'ambito delle iniziative legate alla terza Conferenza internazionale Science for Peace, oggi alla sua terza edizione, e che si propone come obiettivi la diffusione di una cultura di pace e la progressiva riduzione degli ordigni nucleari e delle spese militari a favore di maggiori investimenti in ricerca e sviluppo. «Queste fotografie vogliono essere un invito alla riflessione e poi al dibattito su come dire basta alla



violenza», afferma il Prof. Umberto Veronesi, «per questo la mostra fa parte delle iniziative promosse da Science for Peace, il progetto che ho voluto creare per promuovere la cultura della non violenza e della tolleranza». Come diceva Susan Sontag, «una fotografia non può costringere. Non può svolgere il lavoro morale al posto nostro. Ma ci può mettere sulla buona strada».

Per Alessandra Mauro, le fotografie scelte «raccontano una parte della recente storia dell'umanità. La scelta è stata condotta cercando di privilegiare quelle immagini che più di altre avessero un valore non solo di documentazione ma simbolico nell'individuare i diversi aspetti del dramma umano e infinito che è la guerra. Abbiamo così cercato di raccogliere le fotografie che sono diventate, come spesso si usa dire con un termine fin troppo abusato, "icone" del nostro tempo, quelle che nei gesti, nelle pose plastiche, nel gioco di luci, nel rapporto tra soggetto ritratto e scena di fondo, nel rimando, implicito o magari esplicito, all'iconografia classica dell'arte cristiana, si sono impresse nella nostra mente come paradigmatiche di una situazione al limite. E il limite è quello della resistenza umana, della capacità di restare vivi, magari di uccidere. O per chi è chiamato a raccontare tutto questo, il limite è la capacità di continuare a documentare una scena d'azione, di violenza o di morte, senza perdere il senso del proprio lavoro se non del proprio io.

Il lasso temporale è stato deciso prendendo come punto di partenza la guerra civile spagnola, conflitto che ha inaugurato l'era del moderno fotogiornalismo. Come punto di arrivo abbiamo deciso di concederci almeno due anni di distanza, il minimo di separazione possibile dal calore degli avvenimenti, necessario anche per questo tipo di lavoro. Il criterio cronologico, a parte due casi estremi ed emblematici, ci ha guidato anche nella sequenza delle immagini che ripercorrono, appunto, le tappe del tempo di guerra in cui viviamo. Tempo, purtroppo, infestato da tante guerre diverse che si accavallano una sull'altra nelle prime pagine dei giornali. Come tutte le scelte, anche questa è parziale e passibile di cambiamenti e migliorie. La selezione non vuole essere definitiva, né esaustiva di tutti i conflitti mondiali e di tutte le immagini prodotte in questi anni. Ma se è vero, come afferma Georges Didi-Huberman, che per



© Henri Bureau/Sygma  
L'incendio dei pozzi petroliferi. Abadan, Iran, 1980

sapere bisogna immaginare, cioè avere delle immagini che facciano comprendere, allora questa selezione vuole essere proprio un contributo alla comprensione. Comprensione del nostro tempo, dei suoi lati più oscuri e del lavoro di quanti hanno deciso di raccontare queste tenebre della ragione. Sicuri, come siamo, che nulla dell'esperienza umana debba andare trascurato e tutto debba invece essere visto, raccontato e compreso.



© Lynsey Addario  
Soldati dell'Esercito Sudanese di Liberazione sorpresi da una tempesta di sabbia. Darfur, Sudan, 2004

Il soldato disperso nella foresta dell'Abkazia e ritratto da Davide Monteleone è il simbolo di tutti i conflitti e di tutti i protagonisti che questi conflitti hanno vissuto e patito. E in questi ultimi mesi, l'attualità torna di nuovo a mostrarci come la distanza tanto cercata, anche in questo lavoro, forse non sia altro che una mera utopia. Due fotografi, due giornalisti, Tim Hetherington e Chris Hondros, sono morti a Misurata, in Libia, il 20 aprile scorso mentre erano al lavoro, documentando quel che doveva essere documentato. Con Tim abbiamo lavorato insieme per questo progetto: abbiamo discusso le immagini di guerra, quelle fisse e quelle in movimento del suo film "Restrepo" e sua è l'immagine che chiude la selezione. Alla memoria di Tim Hetherington e Chris Hondros, al loro lavoro, è dedicato Ombre di guerra nella convinzione di quanto sia fondamentale il ruolo difficile e scomodo, lo sguardo partecipe ma attento, informato e sensibile, del fotogiornalista».

Per Denis Curti, l'altro curatore della mostra, «davanti a fotografie che mostrano il dolore, la sofferenza e l'orrore della guerra, alcuni critici scambiano l'urgenza di informare e creare consapevolezza con pornografia, indifferenza o ipocrisia. È come se l'abbondanza di immagini tragiche e la pervasività della loro diffusione sui media anestetizzassero

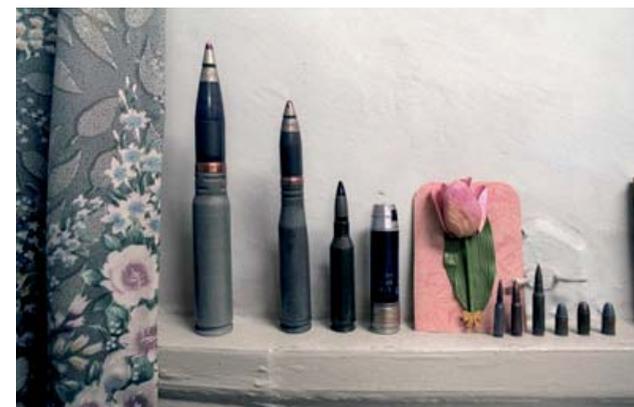


© Davide Monteleone/Contrasto  
La Valle di Kodori, controllata dai miliziani abkazi.  
Abkhazia, ottobre 2008

progressivamente i propri spettatori rispetto all'orrore che raccontano. Queste accuse, in realtà, rivelano qualcosa di semplice e al tempo stesso pericoloso: il desiderio di non guardare le ferite del mondo. Al contrario, i fotografi di guerra si trasferiscono sul campo dei conflitti di tutto il pianeta e, anziché voltare la testa dall'altra parte, puntano l'obiettivo verso ciò che noi tutti dobbiamo vedere e sapere. La loro grandezza si misura da questa presenza che sostituisce quella di tutti noi e ci consente di osservare e giudicare, dalle nostre case, la violenza che ogni giorno sconvolge la terra che abitiamo.

Durante l'invasione di Praga da parte degli eserciti del Patto di Varsavia nel 1968, Josef Koudelka si trova nella sua città. Ha la macchina fotografica, scende in strada e scatta. Scatta con la rabbia di un uomo libero, testimone di un sopruso insopportabile. Scatta da partecipante attivo. Come lui si spingono in prima linea moltissimi reporter, la cui nobiltà trova il proprio fondamento nella partecipazione diretta alle vicende che riportano (Robert Capa sosteneva che "se le tue foto non sono abbastanza buone, vuol dire che non sei abbastanza vicino"), nella volontà di andare in fondo a un fatto giornalistico, nella scelta consapevole di premere il pulsante di scatto, testimoniare, denunciare. Fotografare la guerra, s'è detto, significa parteciparvi, ma questo non significa soltanto camminare al fianco delle truppe, poiché talvolta una fotografia può sortire lo stesso effetto di un proiettile. Premere il pulsante di scatto, allora, può diventare difficile quanto esplodere un colpo di fucile. Ma in guerra ogni azione si compie in fretta, così in pochi istanti il fotografo si trova a dover prendere complicate decisioni che riguardano la cronaca, la rappresentazione, la propria sicurezza, l'etica.

Mostrandoci un mondo inospitale, i fotografi ci costringono a rivedere i fondamenti della nostra società, a immaginare alternative e soluzioni. Le fotografie costituiscono pertanto un punto di partenza per una riflessione di tipo etico, come ben spiega Cornell Capa: "le immagini, al loro massimo di passione e verità, possiedono lo stesso potere delle parole. Se non possono apportare cambiamenti possono, almeno, fornire uno specchio non distorto delle azioni umane e quindi dare una forma alla consapevolezza umana e risvegliare le coscienze". Ma di quale verità ci parla Cornell Capa? Non



© Alexandra Boulat/VII  
Una serie di pallottole ed un tulipano di carta decorano un ufficio a Quetta, Pakistan. Dicembre 2001

certo della semplice corrispondenza fra la realtà che è di fronte all'obiettivo e ciò che la sua immagine riproduce, poiché sappiamo che nessuna verità di questo tipo è concessa in fotografia, bensì esprime la capacità di questo strumento di offrire al proprio pubblico una grande quantità di dettagli e calarlo nel mezzo dello scenario rappresentato [...] Come fa con ogni suo soggetto, la fotografia è un fondamentale supporto per tenere a memoria i fatti della guerra. La fotografia serve come monito per evitare il ripetersi di errori sempre uguali, immani tragedie che trascinano alla morte migliaia, milioni di persone».

#### Fotografi in mostra

Abbas, Eddie Adams, Lynsey Addario, Dimitri Baltermants, Micha Bar-Am, Bruno Barbey, Gabriele Basilico, Werner Bischof, Phili Blnkinsop, Jean-Marc Bouju, Alexandra Boulat, Margaret Bourke-White, Henri Bureau, Larry Burrows, Romano Cagnoni, Robert Capa, Gilles Caron, Francesco Cito, Mario De Biasi, Corinna Dufka, Thomas Dworzak, Stuart Franklin, Leonard Freed, Mauro Galligani, Marc Garanger, Jean Gaumy, Ashley Gilbertson, Stanley Greene, Philip Jones-Griffith, Ron Haviv, Tim Hetherington, Henri Huet, Yevgeni Khaldei, Josef Koudelka, Alex Majoli, Eiichi Matsumoto, Don McCullin, Susan Meiselas, Georges Merillon, Davide Monteleone, James Nachtwey, Paolo Pellegrin, Gilles Peress, Joe Rosenthal, Sebastião Salgado, David "Chim" Seymour, Crhistiane Spengler, Tom Stoddart, Anthony Suau, Gerda Taro, David Turnley, Nick Ut, Peter van Agtmael, Riccardo Venturi, W. Eugene Smith, George Steinmeyer, Laurent Van der Stockt, Francesco Zizola

# Italia 1

## VISIONI DI OGGI

### Attraverso nove fotografi Magnum

Nell'anno del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, nove fotografi dell'agenzia fotografica Magnum (Christopher Anderson, Bruce Gilden, Harry Gruyaert, Richard Kalvar, Alex Majoli, Paolo Pellegrin, Mark Power, Mikhael Subotzky, Donovan Wylie) hanno girato il paese per documentare l'immagine dell'Italia del 2011. 400 scatti d'autore, un'occasione di riflessione sulla contemporaneità dell'Italia e degli italiani attraverso la visione dei fotografi Magnum. Un racconto - curato da Gianfranco Brunelli e Dario Cimorelli - allestito fino al 26 febbraio nella sede di Palazzo Reale a Torino, prima capitale d'Italia, città capofila di numerose iniziative per onorare l'anniversario dell'Unità.



Aprè la rassegna Christopher Anderson che focalizza il suo obiettivo sul Mare, elemento in cui la penisola è immersa. Europa sdraiata nel Mediterraneo, l'Italia è "stretta al mare" (con 7.375 km di coste marine l'Italia è il paese europeo con il maggior numero di spiagge). Dal mare viene la nostra storia, sul mare si è costruita la nostra relazione col resto del mondo e nel mare, ancora oggi, ci specchiamo per sapere chi siamo. Il mare è lavoro, piacere, forza indomabile, via di comunicazione, risorsa, frontiera e ultima spiaggia. Il mare è il confronto con il nostro limite, le nostre paure e le nostre utopie.

Donovan Wylie riflette sulle Nuove mura che delimitano i perimetri urbani, confini moderni rappresentati da tangenziali e viadotti, aree industriali e discariche. Nel nostro paese non esistono praticamente più paesaggi non

antropizzati. In Italia si vive soprattutto in urbis. Nel 1861 i comuni in Italia erano 7.720, oggi sono 8.094, ma la densità abitativa è più che raddoppiata: dagli 87 abitanti per kmq ai tempi dell'Unità ai 200 del 2010; la crescita demografica e la modernità hanno spinto sempre più a vivere in città e dai primi anni ottanta abbiamo superato la soglia del 90%.

Insieme è il titolo della sezione di Richard Kalvar, che propone uno sguardo su ciò che unisce l'Italia, in termini di spazi condivisi e di gesti comuni in cui tanti si riconoscono: dalla famiglia, dal sistema scolastico nazionale, dal caffè al bar, dal calcio, dalla televisione, dall'importanza del cibo, dal piacere di vestirsi, dai nonni, dal Ferragosto al mare, dal Natale in casa, dallo sposarsi in bianco, dalla piazza, dal mercato.

L'indagine di Mikhael Subotzky si concentra sulle Nuove piazze, ovvero sui nuovi spazi di aggregazione - dai centri commerciali alle discoteche - che sembrano aver sostituito il centro della vita pubblica di un tempo: la piazza. Oggi assistiamo a un processo di de-spazializzazione che ha modificato gli spazi sociali costruiti fino al XX secolo e a una nuova ri-spazializzazione, gli spazi d'aggregazione si sono moltiplicati con i bisogni, le mode e i consumi.



© Christopher Anderson / Magnum Photos  
Sicilia, Spiaggia Ponente, Milazzo



© Mikhael Subotzky/ Magnum Photos  
Corso di acquagym, Villaggio Marzotto, Jesolo

Mark Power, nel reportage dedicato ai Luoghi della memoria, ripercorre le bellezze del paese che non a caso detiene il record mondiale di beni artistici dichiarati dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità. Lo spessore storico della penisola italiana, la varietà dei suoi quadri ambientali, il suo essere policentrica hanno reso l'Italia una galassia di luoghi identitari, di spazi viventi unici. "Paesaggio con figure", dove natura e storia s'intrecciano e sono la forma della civiltà, un paesaggio "colto". Bruce Gilden in Noi, gli altri sofferma le coscienze sulla vita delle persone "invisibili" che popolano reparti di cura, carceri, baraccopoli e mense dei poveri. Nelle strade, nei mercati, nei parchi pubblici si incontrano i normali immersi nei loro gesti quotidiani. Tra le due condizioni il confine è labile.

La riflessione di Harry Gruyaert, intitolata Artificiale, è condotta sul difficile equilibrio che la società contemporanea sta ricercando tra progresso e natura. Lentamente stiamo imparando a pensare in maniera sostenibile e compatibile il rapporto tra natura e cultura, tra essere e civiltà. I maggiori conflitti sociali ed economici di questi anni riguardano spesso la scelta tra sviluppo e ambiente per la costruzione di una ferrovia o di una centrale elettrica, per la gestione dei rifiuti o per la bonifica di un'area industriale.

Alex Majoli ricorda l'ingegno, il "saper fare" che nei mestieri più antichi come nel presente della quarta rivoluzione industriale racconta le aspirazioni e la determinazione degli uomini e delle donne che lavorano e forgiavano la storia del paese. Nei laboratori, nei campi, nelle industrie pesanti, nei porti, nelle aziende alimentari, tra gli artigiani, nelle manifatture e nelle cucine, la loro formula è mischiare competenze e invenzione, passione e creatività, per dare vita ai prodotti e ai servizi del made in Italy: uno stile, un gusto, un habitus mentale che rappresentano il segno di una civiltà.

Conclude il racconto Paolo Pellegrin, con i ritratti di 150 giovani che, nell'anniversario dell'Unità d'Italia, rappresentano il futuro del paese. Investire sui giovani, altrimenti rischiamo di rimanere il paese più vecchio d'Europa, quello con il più alto rapporto tra abitanti con più di 65 anni e con meno di 15 anni. Dal 1872 al 1998 la statura media dei giovani italiani alla visita di leva è cresciuta di 12 centimetri (da 161,6 cm a 174,6 cm); dalla fine dell'Ottocento a oggi la vita media degli Italiani è più che raddoppiata: nel 1881 l'aspettativa di vita era pari a 35 anni sia per le donne che per gli uomini, nel 2010 era rispettivamente di 84 e 79 anni.



© Alex Majoli/ Magnum Photos  
Tessuti Rubelli, Cucciago

## Italia 2

### A che punto è la fotografia?

La produzione libraria di Contrasto continua a offrire spunti per approfondire la conoscenza di un linguaggio cruciale come quello fotografico. Due suoi recenti volumi aiutano a comprendere maggiormente quello che avviene in Italia. Da una parte *La fotografia in Italia. A che punto siamo?* (248 pp., 107 fotografie + DVD, 21,90 euro), che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Milano, organizzato e ospitato dalla Fondazione Forma per la Fotografia, che ha visto confrontarsi per tre giorni alcuni tra i principali protagonisti del settore in una sorta di stati generali sulla fotografia.

«Nei tre giorni di incontri, si è parlato di fotografia a vari livelli» - racconta Roberto Koch, presidente della Fondazione Forma, nell'introduzione al volume - «dal mercato editoriale a quello dell'arte, dalle istituzioni che dovrebbero promuoverla e favorirla alla indispensabile formazione scolastica e specialistica, dai festival che nel nostro paese



danno conto dei passi avanti e degli sviluppi del linguaggio fotografico al collezionismo, senza trascurare una sessione dedicata alla comunicazione nei giornali, con il confronto tra direttori di giornali e photoeditor. Un'ultima, necessaria sessione di lavoro ha visto poi i protagonisti, i fotografi stessi, prendere la parola e discutere della propria visione e del proprio ruolo». «Per chi è fotografo, non può esserci nient'altro che l'urgenza», scrive Koch, «diceva Rilke che quando un artista ha trovato il luogo dove posizionarsi, non può rinunciarvi per nessun motivo al mondo, non può andare né dalla parte dello spettatore né da quella del critico,

perché ha trovato la sua collocazione che corrisponde alla sua realizzazione. Ecco forse un elemento di sintesi: morta o viva, la fotografia rimane vivace, si agita scompostamente per cercare di risollevarsi da un letto. Ci sono molte persone interessate alle sue sorti, coinvolte e attive nel permettere che la fotografia italiana possa avere altri spazi e altre occasioni di visibilità».

Dal punto sull'attualità alla ricostruzione e interpretazione di un percorso. Maria Antonella Pelizzari, storica della fotografia e professore associato al Dipartimento di Arte dell'Hunter College di New York, ripercorre in *Percorsi della fotografia in Italia* (216 pp., 126 fotografie, 21,90 euro) lo sviluppo e la crescita della fotografia in Italia, la storia del mezzo



fotografico e della sua pratica nel nostro paese, i principali movimenti, gli autori, le influenze straniere, le istanze estetiche, il contesto internazionale, la scena culturale e politica. Al momento della nascita della fotografia, nel 1839, l'Italia non era che un mosaico di stati, ancora lontani da poter convivere uniti sotto un'unica bandiera. Più tardi, il territorio, la sua incontestabile bellezza, le perle rinascimentali e archeologiche che l'adornano, diventeranno il primo principale soggetto per fotografi professionisti e amatori che rinnoveranno, ora con l'aiuto di un apparecchio fotografico, il classico Grand Tour nel nostro paese. Oggi, nella molteplicità degli stili, i fotografi documentano il nostro territorio variegato e problematico, propongono nuove testimonianze e nuove creazioni visive. La tesi di fondo della Pelizzari è che «la fotografia in Italia non è il prodotto della patinata industria del turismo, ma il frutto della ricca cultura visiva del paese».

Riportiamo, di seguito, alcune parti dell'introduzione della Pelizzari: «Questa è una storia scritta a distanza, dall'osservatorio nordamericano dove vivo e lavoro da ormai vent'anni. Lo scopo di questo racconto, originariamente

in inglese, è stato quello di spiegare a studenti e colleghi il significato e l'importanza di una tradizione fotografica raramente discussa nei libri di testo e nei cataloghi di mostre che conosciamo da questa parte dell'oceano. Non mi addentro sulle ragioni di questa lacuna, ma è un fatto che nelle storie canoniche di fotografia l'Italia emerge brevemente per rapporto al Grand Tour, alle riproduzioni artistiche dei Fratelli Alinari e, nei casi più fortunati, per una menzione al fotodinamismo di Bragaglia, ai pretini di Giacomelli e agli indimenticabili paparazzi. Nel complesso, l'immagine fotografica che ne risulta è pittoresca ed esotica, inserita in una tradizione artistica che fatica a definirsi moderna e che predilige l'aneddoto. Sono partita dalle origini e arrivata al presente con la precisa intenzione di dissipare questi tropi scontati e offrire delle linee critiche di lettura per una tradizione fotografica in dialogo con un contesto storico e geografico denso e articolato.

Tradotta in italiano, questa storia rappresenta un distillato del mio modo di vedere e pensare la fotografia, e un'inchiesta, anche visiva, dell'italianità di queste immagini. Ho sottolineato nel corso del libro come, paradossalmente, l'aspetto più "italiano" di questa storia sia il suo carattere policentrico e parzialmente straniero. La configurazione geografica dell'Italia, e la sua frammentazione in una quantità di staterelli dalla fine dell'era antica in poi, ne hanno fortemente condizionato la tradizione artistica, coinvolgendo i fotografi in questo particolarismo. In questo





Gioacchino Altobelli e Pompeo Molins, Il ponte Tevere, Roma, visitato da Papa Pio IX il 222 ottobre 1863 (tavola non numerata, in Raguaglio delle cose private dal Ministero del Commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici dall'anno 1859 al 1864, Governo Pontificio, Roma, 1864).

senso, mi è sembrato che il paradigma presentato da Carlo Ginzburg ed Enrico Castelnuovo per una storia dell'arte in Italia, dove il contesto periferico prevale su quello dei centri, sia applicabile, in modo altrettanto programmatico, alla storia della fotografia.

Nel XIX secolo molte città piccole e grandi sono state inizialmente immaginate e definite da viaggiatori, ed è per questo che nella prima parte del libro sono stati inseriti fotografi inglesi, francesi e tedeschi. L'Italia, divenuta nazione nel 1860, considera la fotografia come un veicolo prezioso di modernità e di unificazione politica, ma al tempo stesso si ripiega sul suo passato, affidando al nuovo strumento meccanico l'archivio della memoria, del patrimonio storico, e persino una traccia di nostalgia verso tradizioni arcaiche che vanno scomparendo. Le influenze d'oltralpe nella richiesta e produzione di queste immagini vanno gradualmente scemando verso la fine del XIX secolo, quando l'Italia diventa sempre più consapevole del ruolo della fotografia nella definizione della vita, dell'arte e

dell'economia moderne. Fin dall'inizio del XX secolo si percepiscono i segni di un'autonomia fotografica, se pur internazionalista [...] Da questi anni al dopoguerra, l'ansia di creare un linguaggio autonomo andò crescendo [...] Durante la ricostruzione del dopoguerra il paese continuò a produrre attività regionali, circoli fotografici e manifesti. A nord, a sud, a est e a ovest dominava il policentrismo, con autori impegnati a interpretare il volto di particolari regioni – le Marche, il Friuli, il delta del Po, e un caotico ed esotico nucleo geografico definito complessivamente “il Sud”.

Superato questo periodo di ridefinizione geo-politica, i fotografi unirono alle esplorazioni di questo paese una crescente esplorazione dei loro linguaggi visivi. Viaggio in Italia (1984) di Luigi Ghirri – libro e mostra di venti fotografi che ridefinivano l'immagine del paesaggio italiano – fu un'accorta dichiarazione della necessità di superare le immagini tradizionali e stereotipate del Grand Tour. Il libro suggeriva un nuovo tipo di dizionario fotografico, rivolto al paesaggio locale e quotidiano. Il progetto di Ghirri divenne



Gianni Berengo Gardin, Vaporetto, Venezia, 1960  
© Gianni Berengo Gardin



Paolo Ventura, Il fotografo, dalla serie Winter Stories n. 37, 2007  
© Paolo Ventura e courtesy Hasted Hunt Kraeutler, New York

uno dei rari momenti in cui i fotografi lavorarono insieme verso un obiettivo comune, condividendo un'esperienza dei luoghi a livello nazionale. Questa lezione ha continuato a influenzare opere più recenti, quando la diversità delle regioni italiane è stata ulteriormente complicata da nuove ondate di immigrazione, accompagnate da forme di razzismo esplicito e dall'incapacità del governo attuale di riconoscere il crescente multiculturalismo. I fotografi di oggi cercano indizi per comprendere un mondo sempre più complesso. Inoltre attingono alla tecnologia digitale e all'arte dell'installazione per ristrutturare ricordi e percezioni [...] Questo libro va inteso come un percorso critico attraverso una tradizione fotografica ricca e sfaccettata, dovuta anche e soprattutto al suo particolarismo. La selezione delle immagini, tracce del mio racconto, vuole mostrare il noto ma anche e soprattutto l'inedito, suggerendo contraddizioni e deviazioni da un percorso lineare e omogeneo [...] questa tensione a riscoprire un'Italia insolita in fotografia continua a riproporsi fino a oggi, nel continuo confronto con il periferico, il marginale, l'ordinario».

# Altrove 1, India e Sud America

## Decimo Parallelo Nord

Dopo aver esplorato il lontano e facoltoso Oriente, l'emergente per quanto ancora sofferente scenario dell'Est Europa post muro di Berlino, e i difficili territori del Medio Oriente e dell'Africa, la collezione internazionale di fotografia contemporanea della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, allargata alle altre forme di utilizzo dell'immagine, dal film al video d'artista a installazioni multidisciplinari finanche a esperienze performative, indaga ora due importanti realtà che solo in apparenza e per collocazione geografica paiono distanti fra loro: il subcontinente indiano e il Sud America.

Lo fa con la mostra Decimo Parallelo Nord. Fotografia contemporanea da India e Sud America, dal 18 febbraio al 29 aprile, nelle sale dell'ex ospedale Sant'Agostino di Modena, che presenta le ultime acquisizioni della collezione. India e Sud America, continenti agli antipodi idealmente collegati dal decimo parallelo geografico, che ne delimita l'inizio –



Raghbir Singh, Pavement Mirror Shop,  
Howrah, West Bengal, 1991  
Stampa a colori - Courtesy l'artista - Collezione  
Fondazione Cassa di Risparmio di Modena



Sebastian Szyd, Ester, Potosi, Bolivia, 2009  
Dalla serie 'Las Flores y las Piedras',  
Stampa alla gelatina d'argento  
Courtesy l'artista - Collezione Fondazione  
Cassa di Risparmio di Modena



Sebastian Szyd, Angelica, Potosi, Bolivia, 2010  
Dalla serie 'Las Flores y las Piedras',  
Stampa alla gelatina d'argento  
Courtesy l'artista - Collezione Fondazione  
Cassa di Risparmio di Modena

Madurai 9°55N – e la fine – Caracas 10°30N –, presentano una scena artistica profondamente influenzata dal rispettivo contesto storico, sociale ed economico. Se molti degli autori indiani, per esempio, dedicano il loro lavoro a elaborare un passato segnato fino a tempi recenti dal colonialismo britannico, molti artisti sudamericani pongono al centro delle loro ricerche la natura: intesa a volte come fonte ancestrale di vita, altre come specchio dei comportamenti umani, spesso infine come risorsa sfruttata irresponsabilmente da uomini senza scrupoli. Con oltre cento opere – tra video, fotografie, animazioni e installazioni – riferite a ventuno artisti, la mostra presenta una pluralità di sguardi in grado di restituire la varietà culturale, naturale, storica e artistica che caratterizza le due zone, sottolineando punti di forza e criticità dell'una e dell'altra.

«Credo che, a differenza di quanto visto nelle precedenti mostre, il tratto comune a molti di questi artisti sia la naturalezza quasi imbarazzante con cui affrontano temi forti», commenta il curatore della mostra Filippo Maggia, «associata alla loro capacità di restituirci pensieri ed emozioni in forma di immagini con grande delicatezza, anche quando i soggetti o i contesti sono di sofferenza e dolore. Al rigore orientale, al concettualismo dell'Est Europa e all'immediatezza sfrontata di mediorientali e

africani, indiani e sudamericani contrappongono passione e sentimento. Tutto ciò sullo sfondo di una natura generosa quanto spietata».

«È nell'interazione di culture ancestrali con istanze contemporanee», continua Maggia, «che diversi artisti muovono le loro ricerche, attraverso uno sguardo limpido - incontaminato verrebbe da dire - perché la fotografia è per molti di loro ancora una pratica diretta e istintiva, che tanto deve all'emozione e all'istante, e poco concede al costrutto razionale (che al contrario contraddistingue gran parte della produzione occidentale). Che siano emergenti o già affermati, il rapporto con la storia è per molti di questi autori un altro elemento fondante delle loro indagini: si tratta però di una storia fatta di tradizioni, di rituali, di avvenimenti che si ripetono da secoli nei villaggi, nei piccoli pueblos, come quello dove solenne si espande la musica dell'arpa sui volti incantati dei campesinos al mercato, nel video di David Zink Yi, o nei grandi agglomerati urbani - difficile chiamarli città, almeno per la comune accezione che ne abbiamo noi europei -, come ci racconta Ishmael Randall Weeks in un altro video girato nei sobborghi di Lima.

E di pesanti retaggi di stampo coloniale - emblematiche in tal senso sono la performance organizzata da Nikhil Chopra e



Ketaki Sheth, Milan and Mayur, Gujarat, 1999  
 Stampa alla gelatina d'argento  
 Courtesy l'artista  
 Collezione Fondazione  
 Cassa di Risparmio di Modena

l'installazione di Priyanka Dasgupta - che ancora risuonano nelle memorie, individuali come collettive. Inghilterra da una parte e Spagna dall'altra hanno ormai perduto il loro antico fascino, tanto luminoso quanto abbacinante sino a divenire opprimente, eppure permangono atteggiamenti e stili che alla cultura di queste nazioni inevitabilmente rimandano. Non è dunque un caso se molti di questi artisti risiedono nei loro paesi d'origine difendendo - sino quasi a ostentare - questa scelta, lontano dal clamore assordante di Londra o New York di cui fanno orgogliosamente a meno. Anzi, sovente rintanandosi per lunghi periodi come Marco Pando sugli altopiani andini alla ricerca di memorie pubbliche "abbandonate" da far rivivere, o in archivi privati ove nei bauli giacciono album dimenticati i cui personaggi assurgono a nuove icone grazie alla tecnologia digitale utilizzata con incanto da Vivan Sundaram; nella foresta amazzonica a difesa delle popolazioni indigene ove per anni si è persa l'incredibile ottuagenaria Claudia Andujar, nella giungla indiana di salgariana memoria presso uno di quei confini oggetto da decenni di insanabili diatribe etniche mai risolte (l'opera cinematografica di Amar Kanwar da tempo



Vivan Sundaram, Quartet, 2001  
 Dalla serie 'Re-Take of Amrita'  
 Stampa digitale d'archivio ai pigmenti  
 Courtesy l'artista - Collezione Fondazione  
 Cassa di Risparmio di Modena

silenziosamente indaga proprio questo difficile tema).

Una necessità, questa, imprescindibile se si vuole che l'opera non solo racconti ma serbi in sé l'essenza del vissuto, come per decenni ha instancabilmente esercitato Raghur Singh, e Ketaki Sheth e Dayanita Singh hanno continuato a fare dopo di lui analizzando con lucida delicatezza vicende umane uniche quanto drammatiche, Sebastian Szyd nelle miniere boliviane di Potosì, Laura Glusman lungo i vorticosi rios che da Rosario si tuffano in quel pezzo di oceano che s'insinua fra Buenos Aires e Montevideo. Altre storie ancora raccontano le opere di Adriana Bustos o di Rosangela Renno, anche queste figlie di una realtà quotidiana che insieme è speranza e disperazione, e quelle di Samantha Batra Metha che invece affrontano la complicata convivenza della religione islamica con le tante praticate in India.

Vie di fuga. Una risorsa che da sempre ha accompagnato la difficile vita di questi popoli: il percorso metafisico approntato da Sudarshan Shetty, artista di squisita

manualità, e quello surreale, ironico inventato Sara Ramo; la visione ispirata da Farida Salma Alam e il sogno di una comunità aperta immortalato da Mauro Restiffè nelle sue eleganti fotografie, ampie nel formato come nei dettagli; il viaggio immobile di Luz Maria Bedoya e un altro mondo che possiamo visitare solo con la nostra immaginazione, animandolo come ha fatto Matias Duville. Tutto questo si può trovare là dove India e Sud America s'incontrano, al Decimo Parallelo nord».



Rosangela Renno, Galerias Mestre Abdom  
 + Mestre Demontier  
 Dalla serie 'Carrazeda + Cariri', Politico,  
 Stampe ai sali d'argento dipinte a mano  
 Courtesy l'artista - Collezione Fondazione Cassa di  
 Risparmio di Modena



Dayanita Singh, Myself Mona Ahmed, 1989-2001 -  
 Stampa in bianco e nero  
 Courtesy l'artista - Collezione Fondazione Cassa di  
 Risparmio di Modena

## Altrove 2, Haiti

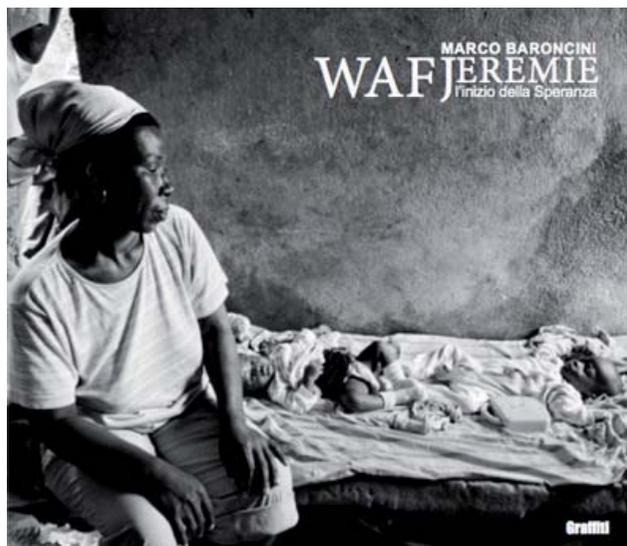
Dopo il terremoto  
Marco Baroncini

Waf Jeremie, o Waf come viene chiamato dai suoi abitanti, è uno dei quartieri più poveri di Port-au-Prince, dove circa 150mila persone vivono in condizioni di miseria assoluta in baracche di lamiera e poche casette di mattoni, allagate di frequente dalle alluvioni. È sorto più di dieci anni fa su una discarica tra il mare e un fiumiciattolo di acqua nera. In tutta la baraccopoli non esistono servizi igienici, né fognature, né condutture d'acqua. L'elettricità c'è solo nella zona del porto dove si trovano alcuni piloni dell'alta tensione a cui la gente del posto cerca di attaccarsi. Uno dei primi focolai del colera a Port-au-Prince, nel novembre 2010, è scoppiato proprio a Waf Jeremie, per le scarse condizioni igieniche. Waf è una delle zone interdette dalle Nazioni Unite a causa della sua pericolosità e per la difficoltà di accesso e fino ai giorni del terremoto non si trovavano organizzazioni disposte a seguire progetti di sviluppo nell'area. La totale assenza di forze di polizia consente a gang e trafficanti di armi e droga di incrementare liberamente i propri affari.



© Marco Baroncini

Il porto di Waf Jeremie, visto da una delle navi merci che ogni settimana vengono dall'isola di Jeremie



Fino a quel tragico 12 gennaio 2010, giorno del terremoto che causò più di 300mila morti nel paese, una delle poche presenze all'interno della baraccopoli di Waf era quella di Suor Marcella, missionaria francescana infermiera, che vive nel quartiere dal 2004 sviluppando e portando avanti progetti concreti in aiuto della popolazione. Grazie alla rete di donazioni, Suor Marcella è riuscita a costruire 122 case di mattoni, una scuola, un refettorio sociale che ogni giorno dà circa 300 pasti ai bimbi della baraccopoli, due batterie di latrine, un punto distribuzione acqua; ha inoltre ricostruito la clinica, distrutta dal terremoto, un centro colera, una serie di botteghe artigiane e una casa di accoglienza per i bambini resi orfani dal terremoto. Suor Marcella è una figura di riferimento all'interno della comunità di Waf. Ha creato uno staff di ragazzi del posto, che lei ha provveduto a istruire nel corso degli anni, che la aiutano nel lavoro in clinica e in giro per il quartiere. Suor Marcella è una figura di riferimento anche per gli esponenti del governo haitiano, che ne riconoscono i grandi meriti e le straordinarie capacità. In tanti, infatti, arrivano a Waf per conoscere i suoi progetti e valutare un eventuale possibile modello da seguire e imitare.

Nel mese di novembre del 2010, l'esperienza di Suor Marcella si è incrociata con l'attività di documentazione

fotografica che Marco Baroncini, dell'agenzia Corbis, stava svolgendo ad Haiti e a Waf. «Sono arrivato ad Haiti», racconta Baroncini, «per documentare la situazione a quasi un anno dal terremoto che aveva distrutto e causato centinaia di migliaia di morti in quella parte di isola. Girando per diverse settimane per la capitale, Port-au-Prince, e per le altre zone maggiormente colpite, mi sono trovato di fronte a situazioni drammatiche, di fatto la ricostruzione sembrava assai lontana. Tutto era esattamente come nei giorni seguenti al sisma. La gente aveva ricominciato a vivere, ma in mezzo alle macerie. Il centro di Port-au-Prince era diventato un mercato a cielo aperto, con le bancarelle tra edifici pericolanti e masse di detriti. Tra le tante storie che ho cercato di raccontare, quella di Suor Marcella aveva una luce diversa ed è riuscita a dare un senso nuovo al mio lavoro ad Haiti. Di lei e del suo lavoro nel quartiere ghetto di Waf Jeremie mi avevano già parlato, la conosco in molti a Port-au-Prince. Incontrarla di persona e vederla all'opera è stata però la vera sorpresa. Parlando con lei è subito venuta l'idea di realizzare un progetto insieme attraverso il quale far conoscere la dura realtà di Waf Jeremie. Tornando in Italia, la nostra idea ha incontrato poi l'interesse dell'editore Graffiti, sensibile alle tematiche sociali e al reportage. È così che è nato il libro "Waf Jeremie, l'inizio della speranza",



© Marco Baroncini

Uomo trasporta una carriola con materiale di costruzione tra le baracche di Waf

una testimonianza fotogiornalistica della realtà in cui vive la gente del posto e in cui opera la suora dal 2004».

«Non è stato semplice introdurmi in quel contesto», continua Baroncini, «abbandonato dalla Nazioni Unite e dal governo haitiano o per scarso interesse o per la pericolosità del posto in sé. Ciò che mi ha guidato nell'intraprendere il lavoro e portarlo avanti fino in fondo, oltre alla curiosità e all'interesse giornalistico, è stata la certezza che valesse la pena impegnarsi per far scoprire quella realtà così drammaticamente complessa, ma altrettanto ricca di umanità. Se Waf era dato per perso dalle autorità, l'incontro con suor Marcella mi ha fatto capire che invece aveva molto da dare e che non era affatto un luogo "perso". Il lavoro del reporter è per me anche quello di documentare delle cause giuste e di farle conoscere in modo che possano essere condivise. Con suor Marcella abbiamo pensato di non incentrare il libro sulla sua attività – la "marchetta" non interessava né a me né a lei e il progetto ne avrebbe perso di spessore - ma sulla gente di Waf, sul quartiere e le sue tante difficoltà che quotidianamente devono affrontare le persone, vivendo senza luce, acqua, fognature, dove le gang e i trafficanti di armi la fanno da padroni. Nella parte finale del libro, quella delle fotografie a colori, si è voluto però evidenziare quel piccolo miracolo che si è e si sta tuttora



© Marco Baroncini  
Il porto di Waf Jeremie



realizzando nel quartiere di Waf, ovvero i progetti portati avanti da Suor Marcella grazie alle donazioni di alcune parrocchie, una goccia in un oceano se paragonata agli aiuti internazionali, ma il cui segno è tangibile e riscontrabile attraverso le persone che vivono con suor Marcella nel Vilaj Italyen e che intravedono finalmente una prospettiva di vita diversa». Le foto di Marco Baroncini sono in mostra a Roma, a Palazzo Valentini, fino al 20 gennaio.

Infine, riportiamo di seguito la testimonianza diretta di Suor Marcella Catozza della Fraternità Francescana Missionaria: «Si chiamava "Cité butey" ed erano gli anni '50 quando i primi disperati raggiungevano la discarica di Port au Prince, nel cuore di Haiti, per cercare di recuperare qualcosa in mezzo alle migliaia di bottiglie di vetro che, davanti ad uno splendido mare Caraibico, venivano ammassate. Quei primi cercatori di speranza spesso lavoravano fino a dopo il tramonto e talvolta si fermavano a dormire lì per poter ricominciare al sorgere del sole e non perdere il diritto alla prima ricerca. Il bivacco della notte nel tempo diventa una baracca di lamiera ed a quei primi disperati ne seguono altri, migliaia di altri, che, giorno dopo giorno, anno dopo anno, lasciano le campagne di Jeremie inseguendo il miraggio che sempre e dovunque la città offre. Nasce Waf Jeremie: 70.000 abitanti dicono i registri comunali, ma ad Haiti calcoli non se ne possono fare, periferia di Cité Soleil, la baraccopoli più vasta della capitale dove il dolore dell'uomo si tocca con mano e dove fin da piccoli si è chiamati a lottare per arrivare a sera».

«Quando l'arcivescovo mi chiese di andarci ne fui contenta», continua Suor Marcella, «avevo visitato Waf alcuni anni prima ed avevo custodito nel cuore la sfida che quel luogo

è per ogni cristiano, la sfida che quei volti gridano, la sfida che quel dolore è: esiste una speranza per questa gente? Può la mia speranza essere anche la loro? Cosa c'entra con me la fatica dei poveri del mondo? Mi hanno insegnato che è un fascino a muovere l'uomo ed è proprio vero: il fascino di ciò che vivo e dell'avventura umana che era iniziata nella mia vita mi facevano guardare alla fatica di questa gente come alla mia stessa fatica che nasce dalla domanda di significato che portiamo nel cuore. Ed allora si comincia a camminare insieme,

compagni sconosciuti che diventano fratelli, cercatori di un Destino che ci ha già trovati e che aspetta con pazienza di essere riconosciuto. Piano piano le baracche vengono risucchiate dalle casette colorate del Vilaj Italyen che, dopo il terremoto del 2010 in tanti ci aiutano a costruire... e via via il poliambulatorio San Francesco, la scuola Regina della Pace, il refettorio Santa Chiara, il punto di distribuzione acqua, la casa di accoglienza, la piazza dei mestieri... La strada è data, la compagnia un'evidenza, la meta certa. Waf Jeremie: l'inizio della speranza, o meglio, il riaccadere della speranza... della mia speranza e di quella dei miei amici di Waf, della mia gente, ma il riaccadere della speranza di ogni uomo che, guardando con libertà a quello che accade oltreoceano in questa sperduta baraccopoli dei Caraibi, riscopre il gusto del vivere, riscopre la bellezza per cui è fatto, incontra il Destino per cui è nato».



© Marco Baroncini  
La scuola. Il professore interroga un'alunna

## Chi è

Marco Baroncini, fotoreporter rappresentato dall'Agenzia Corbis, si occupa principalmente di tematiche sociali. Collabora con varie testate tra cui New York Times, El Pais, Le Monde, Vanity Fair. Realizza progetti, personali e con Ong e Associazioni umanitarie anche in aree di conflitto. In Italia segue i temi relativi all'immigrazione, alle problematiche del Sud e in particolare porta avanti da anni un progetto sulla comunità Rom. Il lavoro sui gypsy "New Porrajmos", ha partecipato al Festival di fotogiornalismo di Perpignan, "Visa pour l'Image 2009", è stato recensito dal New York Times e pubblicato su LENS del New York Times. Ha pubblicato, insieme ad altri autori, i libri fotografici "Rom, figli di un Dio minore" (Graffiti) e "The Land of Palestine" entrambi premiati col Jury Prize all' "Orvieto Foto Festival", come migliori libri fotografici di reportage. Ha pubblicato il libro "Waf Jeremie, l'inizio della Speranza" (Graffiti, 2011) su Haiti. E' in fase di pubblicazione il libro "House with no roof", sui ragazzi di strada in Romania. Ha realizzato numerose mostre personali e collettive in Italia e all'estero. Le sue foto fanno parte dell'archivio fotografico DOCVA del MAXXI (Museo Nazionale delle Arti del 21mo secolo) di Roma.

[www.marcobaroncini.com](http://www.marcobaroncini.com)



© Marco Baroncini  
Un uomo frigge banane nel suo negozio di mattoni



© Marco Baroncini  
Uomini assistono e scommettono ad una battaglia dei galli a Waf Jeremie



© Marco Baroncini  
Un ragazzo tra le baracche di lamiera di Waf Jeremie e i piccioni



© Marco Baroncini  
Uomo trasporta sacchi di carbone scaricati dalle navi in arrivo al porto di Waf Jeremie

# Altrove 3, Oriente

## Lungo le Vie della Seta

A Roma tre eventi, organizzati nell'ambito della Biennale Internazionale di Cultura Vie della Seta, fanno viaggiare verso est. Fino al 26 febbraio, nelle grandiose Aule delle Terme di Diocleziano, la mostra A Oriente: città, uomini e dei sulle Vie della Seta consente un tuffo nelle terre dove gli uomini e le carovane furono sospinti, oltre che da impulsi mercantili, anche dalla sete dell'ignoto e dagli aneliti missionari. Palmira, Tur 'Abdin, Ctesifonte, Taq-e Bostan, Merv, Samarcanda, Ghazni, Swat, Kucha, Turfan, Dunhuang, Xi'an, sono le tappe del viaggio "a Oriente", attraverso le leggendarie Vie della Seta, tra il II secolo a.C. e il XIV secolo d.C. (nel II secolo a.C., quando i mercanti cominciarono a trasportare la lucente e flessuosa seta verso occidente, in Cina - l'altro estremo dell'Eurasia - la si produceva da oltre mille anni).

Nel percorso multimediale spicca la Carta del Paesaggio mongolo dell'inizio del XVI secolo d.C., esposta in assoluta prima mondiale dopo essere stata rinvenuta e acquistata in

Giappone nel 2002 da una società d'asta di Pechino. La mappa si presenta come un rotolo di seta dipinto, lungo oltre 30 metri, che raffigura vividamente luoghi e soggetti rinomati delle Vie della Seta, ossia di un vastissimo territorio esteso dal lembo più occidentale della provincia cinese del Gansu (Cina nord-occidentale) al Mar Rosso, con oltre 200 toponimi in cinese, molti dei quali traslitterati dal mongolo, dall'uiguro, dal persiano, dall'arabo, dal latino (anche la Mecca, Tianfang, è ad esempio presentata come una nobilissima città della Cina).

E, oltre alla copia del Livre des Merveilles di Marco Polo appartenuta a Cristoforo Colombo e piena di sue annotazioni autografe, il percorso si avvale anche della presenza eccezionale della bibbia tascabile nota come Bibbia di Marco Polo, perché databile al XIII secolo, epoca del grande viaggio dell'esploratore veneziano. Oggi conservata alla Biblioteca Medicea Laurenziana, fu rinvenuta in Cina nel XVII secolo dal gesuita Philippe Couplet, che nel suo viaggio in Italia ne fece dono a Cosimo III dei Medici.

La Sala Mostre del Museo Nazionale Romano delle Terme di Diocleziano ospita sempre fino al 26 febbraio e nell'ambito della Biennale Internazionale di Cultura Vie della Seta, la mostra Luci cinesi 1981/2011, un reportage di oltre 100

fotografie a colori e bianco e nero di Enrico Rondoni sui complessi cambiamenti della Repubblica Popolare Cinese colti dal primo viaggio nel 1981 all'ultimo in Tibet nel 2011. La Cina dei primi reportage fotografici e giornalistici di Rondoni usciva da un periodo politico non semplice: Mao Tse-Tung era morto cinque anni prima, il paese era appena uscito dalla lotta per il potere tra la cosiddetta Banda dei Quattro e i riformatori di Deng Xiao Ping che avevano avuto la meglio; era iniziata la grande corsa modernizzatrice, il libero mercato controllato dal partito unico, che ha portato la Cina ai risultati di oggi.

Il paese dei primi anni '80 (da Pechino a Shanghai, da Xian a Canton, da Chendu a Kunming, da Hangzhou a Nanchino) era ancora immerso in una civiltà contadina dove le comuni del popolo, nonostante le quattro modernizzazioni volute da Deng, erano una realtà e uno dei luoghi che venivano fatti visitare con fierezza. «Quando sono arrivato a Shanghai nel 2010 per l'Expò Universale, con in mente le giunche dalle vele rosse nel porto e i palazzi sul Bund che ricordavano una New York degli anni '30» racconta Rondoni «lo stupore è stato superiore alle aspettative». Così, mentre era impegnato a girare un reportage per il TG5, Rondoni ha ripreso a fotografare - con la stessa macchina usata allora, in pellicola - gli stessi luoghi di trent'anni prima. Da quelle immagini è nata l'idea della mostra.



© A Oriente. Città, uomini e dei sulle vie della seta  
Il giardino delle ombre - Studio Azzurro



© A Oriente. Città, uomini e dei sulle vie della seta  
Il mercato dei suoni - Studio Azzurro



© A Oriente. Città, uomini e dei sulle vie della seta  
Il tappeto volante - Studio Azzurro

Infine, il Museo dei Fori Imperiali nei Mercati di Traiano propone dal 14 febbraio all'11 marzo L'ultima carovana sulla Via della Seta, una mostra fotografica e audiovisiva del fotografo turco Arif Aşçı, che ha ripercorso, con una carovana di otto persone e dieci cammelli battriani, un antico tracciato commerciale partendo da Xian ed arrivando ad Istanbul. «Le carovane che percorsero la Via della Seta», racconta Arif Aşçı, «amalgamarono fra loro lingue, religioni, tradizioni, invenzioni, gusti e, cosa più importante, idee provenienti dall'Oriente e dall'Occidente. Per oltre due millenni, dunque, la Via della Seta lasciò un segno indelebile sulla storia delle nazioni che si trovavano nell'Asia orientale ed in quella occidentale».

«Così come il buddhismo, il cristianesimo e l'islam viaggiarono con le carovane da ovest verso est», continua Arif Aşçı, «anche invenzioni di fondamentale importanza storica - come il compasso, la carta e la polvere da sparo - vennero importate in Occidente dai coraggiosi viaggiatori. Ma le carovane non trasportavano solo porcellane, seta, spezie e polvere da sparo: portarono anche le conoscenze necessarie per fare la pasta, il tè ed il gelato. Ci siamo sforzati di fare il più possibile come gli antichi carovanieri: percorrevamo 25-30 km al giorno, cucinavamo sul fuoco da campo, dormivamo in tenda ed ai cammelli davamo da mangiare le piante del deserto. Partendo dalla Cina, in 18 mesi abbiamo attraversato il Kirghistan, il Turkmenistan e l'Iran, e dopo 12mila chilometri siamo finalmente giunti ad Istanbul».



Enrico Rondoni, Pechino, Piazza Tian An Men, 1981



Enrico Rondoni, Sovrapposizione: Pechino, 1981; dietro: grattacieli oggi, 2011



Bukhara, Uzbekistan 1997



Kashgar, Uyghur Province, China 1996

# Capitali, Parigi

## Un paesaggio fotografico

A Parigi il Salon de la Photo e Paris Photo si sono conclusi con enorme successo verso la fine di novembre. In particolare Julien Frydman, nuovo direttore di Paris Photo ed ex direttore di Magnum Parigi, sembra aver vinto la sua scommessa: il trasferimento dal Carrousel du Louvre allo spettacolare scenario del Grand Palais ha senza dubbio portato una marcia in più ad un salone già molto prestigioso. Parigi si è confermata come grande capitale fotografica internazionale; la vivacità della città dal punto di vista fotografico non si limita, tuttavia, alle grandi rassegne. Un festival nato nel 2011, e che certamente si ripeterà nei prossimi anni, può essere visitato passeggiando nel quartiere della letteratura e delle arti: si tratta del primo festival fotografico Saint-Germain-des-Près Images et Mots.

Due esposizioni, allestite nell'ambito della rassegna, in gallerie differenti della Rue de Seine, meritano di essere



"Au fil de l'Homme" di Denis Félix in mostra alla Galerie Frédéric Got © M. Barbera



"Paris Photo 2011" © M. Barbera

segnalate per l'apertura sul mondo, la poesia e l'espressività delle immagini. La Galerie Frédéric Got ha presentato, in un contesto scultoreo intonatissimo, le fotografie di Denis Félix, una serie intitolata Au fil de l'homme, ritratti intensi realizzati in tempi lenti, sguardi disponibili e penetranti che mostrano uomini e donne, bambini, giovani, adulti e anziani nella loro veste più naturale dell'incontro disinteressato con l'altro. L'autore parla di ecologia umana per definire la sua ricerca, a cavallo tra l'«umanità e lo sviluppo sostenibile». Un altro lavoro che lega l'uomo e l'ambiente è stato esposto alla Galerie de l'Europe, si tratta delle immagini di Christophe Jacrot, un fotografo che ama osservare sotto la pioggia (o la neve) situazioni romantiche, luci rispecchiate e accoglienti abitate da piccole figure umane che corrono al riparo sotto ombrelli fragili (spesso in Occidente) o camminano pacificamente con l'acqua alle caviglie (quasi sempre in Oriente); la serie s'intitola Eaux fortes.

Per continuare il viaggio nel paesaggio fotografico parigino vi sono alcuni passaggi obbligati. Nel 2007 nasce Polka Galerie, uno spazio, comprensivo anche di una libreria, che accoglie nel cuore del Marais le immagini, spesso a stampo fotogiornalistico, dei grandi maestri; si passa dalla tenerezza di Marc Riboud all'ironia grandangolare di William Klein, fino alle straordinarie immagini africane di Françoise Huguier, fondatrice della Biennale della fotografia africana a Bamako, e a immagini di nuovi talenti. Rientrando a casa, si può proseguire l'osservazione, e la lettura, sfogliando Polka Magazine, la rivista diretta da Alain Génestar.

Sempre nel Marais un luogo, notissimo, di fruizione, di ristoro (c'è anche un bar) e di ricerca: la MEP (Maison européenne de la photographie) che espone dal 18 gennaio Laetitia Casta, ritratti complici e sensuali realizzati da Dominique Issermann in tre giorni alle terme di Vals, in Svizzera; la retrospettiva di Youssef Nabil, fotografo egiziano che tra autoritratti e ritratti d'artisti, soprattutto del mondo del cinema, mostra la singolarità personale di ciascuno in tinte tenui depositate sul bianco e nero delle sue



© Christophe Jacrot, Courtesy Galerie de l'Europe

stampe. E ancora Les quatre saisons di Götz Göppert, Le sculpteur d'ombres di William Ropp, "Eloge du vertige" della brasiliana Collezione Itaú.

Altre gallerie, esclusivamente fotografiche, come Camera Obscura nel XIV° arrondissement, Thierry Marlat, nel IV°, che espone Irving Penn e Magnum Gallery nel cuore di Saint-Germain, costituiscono parte della vivacissima scena fotografica che anima giorno dopo giorno Parigi per immagini. Per più di 90 anni, Irving Penn (1917-2009) ha



© Marc Riboud, Dockers d'Accra, Port d'Accra, Ghana, 1960. Courtesy Polka Galerie

segnato la storia della fotografia con le sue immagini di moda, le sue nature morte e i suoi ritratti. Soprattutto sulle pagine di riviste, in particolare di Vogue. La mostra della galleria si compone di stampe inedite, alcune delle quali hanno al centro sua moglie (e sua musa), la celebre modella Lisa Fonssagrives-Penn, che gli impone la sua bellezza e gli angoli di ripresa, e la fotografia di moda diventa ritratto.

### Post scriptum

#### Il signor Sipa

Gökşin Sipahioğlu è morto il 5 ottobre scorso a Parigi. Nato nel 1926 a İzmir in Turchia, studente di giornalismo e giocatore di basket professionista, diviene protagonista di una carriera fotogiornalistica folgorante: nel 1958 realizza reportages nei paesi comunisti dell'immediato dopoguerra, nel 1961 fotografa l'Albania comunista ed è il primo occidentale ad entrarvi. Si trova a Cuba nel 1962, dove scatta le immagini, pubblicate su quaranta giornali americani, dei missili sovietici puntati sugli Stati Uniti. Copre il Maggio '68, a Parigi, dove si trasferisce e dove perde alcuni denti durante le manifestazioni; all'epoca collaborava con il quotidiano turco Hürriyet. Nel 1969 crea la sua prima agenzia, le foto vengono sviluppate in una stanza di 16 metri quadri. Il 1973 è l'anno della svolta, Gökşin fonda l'agenzia Sipa, che forma, con Gamma e Sygma, il trittico delle grandi agenzie francesi. Scopre fotografi eccezionali, tra cui Reza, Abbas, Patrick Chauvel, Luc Delahaye e Alexandra Boulat. Diventa il signore degli scoop che si moltiplicano sulle prime pagine dei giornali. Sipa Press cresce e alla fine degli anni '80 la sede viene trasferita in un appartamento di 8000 metri quadri; l'immagine dell'agenzia è degna della personalità del suo fondatore, un avventuriero aperto, creativo, gioioso e seduttore, sempre al passo con la storia da immortalare. Quando comincia la crisi nel mondo del fotogiornalismo Sipahioğlu resiste, rifiutandosi di vendere Sipa Press a Bill Gates, nonostante la cifra smisurata che gli è stata offerta. Venderà l'agenzia a Sud Communications, nel 2001, restandone il presidente fino al 2003. Cinque giorni dopo la sua morte è tornato in Turchia, da dov'era partito; il signor Sipa resterà per sempre a Istanbul.



Catherine Deneuve, Paris 2010 © Youssef Nabil, Courtesy Maison Européenne de la Photographie



Laetitia Casta © Dominique Issermann, Courtesy Maison Européenne de la Photographie



Woman in Moroccan Palace, Lisa Fonssagrives © Irving Penn, Courtesy Galerie Thierry Marlat

# News

## World Report Award 2012, Premio italiano di Fotogiornalismo

Il Festival della Fotografia Etica di Lodi ha il piacere di presentare la seconda edizione del World.Report Award 2012, Premio Italiano di Fotogiornalismo (lo scorso anno ad aggiudicarselo è stato Fausto Podavini con il suo reportage MI RE I LA). Il Festival della Fotografia Etica, che si terrà a Lodi dal 19 al 22 aprile, nasce e viene gestito con logiche di volontariato culturale e vuole avvicinare il grande pubblico a contenuti di rilevanza etica, utilizzando la fotografia come strumento di comunicazione e conoscenza. Il Festival si è imposto all'attenzione del pubblico per il livello qualitativo e la dimensione internazionale dei fotografi che hanno preso parte alle precedenti edizioni. L'ambito del Premio è quello del fotoreportage sociale e documentario: le vicende degli uomini, le loro storie, gli eventi delle società, i fenomeni e i cambiamenti dell'umanità. Possono partecipare al Premio i fotografi italiani e stranieri con reportage di fotografia sociale. La partecipazione è gratuita e aperta a tutti i fotografi senza limiti di età e senza vincoli rispetto a precedenti pubblicazioni del reportage. Il premio in denaro, stabilito in 3.000 euro, vuole essere un supporto a chi si impegna in questo settore della fotografia che porta all'attenzione del pubblico le vicende dell'uomo. I reportage dovranno pervenire entro il 10 marzo 2012. Per bando e modalità di partecipazione: [www.festivaldellafotografiaetica.it](http://www.festivaldellafotografiaetica.it)



© Fausto Podavini

## Afriche contemporanee

Fino al 28 gennaio la Young Gallery di Bruxelles presenta Portraits in Africa, Then & Now, una collettiva di fotografia contemporanea sul tema dell'Africa, con la collaborazione dell'esperto di arte contemporanea africana Walter De Weerd. I dieci autori (Hector Acebes, Philippe Bordas, Jean-Dominique Burton, Gordon Clark & Leon Botha, Francesco Giusti, Mario Marino, Marc Riboud, Denis Rouvre, Jürgen Schadeberg, Malick Sidibé) sono grandi fotografi e giovani talenti, africani e non, che propongono una visione creativa, originale e varia dall'Africa, delle Afriche di oggi e ieri. Ci piace ricordare, tra tutti, Francesco Giusti - con i suoi singolari ritratti dei Sapeurs in Congo (che nel 2010 gli hanno fatto vincere il secondo premio al World Press Photo nella categoria Arts and entertainment) per il suo reportage - e Denis Rouvre che si è aggiudicato il premio Hasselblad Masters 2012 nella categoria Ritratti.



© Denis Rouvre



© Francesco Giusti



© Philippe Bordas

## Evgen Bavčar, fotografare senza vedere

Come vede, cosa fotografa, quali immagini cerca di fermare un non vedente? La mostra fotografica Il buio è uno spazio dello sloveno Evgen Bavčar - al Museo di Roma in Trastevere, fino 25 marzo - dà delle risposte. Le sue sono "visioni dell'anima" oniriche e toccanti, che prendono forma dai ricordi e dalle suggestioni evocate dal mondo circostante, che sfidando la sua cecità il fotografo rielabora. Bavčar è non vedente dall'età di dodici anni, quando due terribili incidenti hanno gettato nel buio la sua vita. Costretto a fuggire dall'oscurità esteriore restituisce il frutto della sua ricerca attraverso una serie di immagini mentali che attinge da un "presepe di ricordi". Dall'archivio della memoria estrae immagini che svelano un mondo interiore ricco e circondato di misteri. Le sue fotografie hanno il profumo della Slovenia ed esprimono il ricordo di spazi, luci e forme della sua infanzia. Molti gli chiedono come fa a fotografare. «Mi dovete chiedere non come, ma perché fotografo», risponde, «scatto in rapporto ai rumori, ai profumi e soprattutto in relazione alla mia esperienza della luce. Poi scelgo le mie foto facendomi consigliare da amici con lo sguardo libero da ossessioni personali».



© Evgen Bavčar / Courtesy Esther Woerdehoff 2011



*At the heart of the image*

**N**ital

# D4



**I AM** PUSHING THE LIMITS